

UNA GUERRA TOTALE

La Seconda guerra mondiale, come la Grande guerra, fu una guerra "totale", nel senso che mobilitò l'insieme delle energie umane, economiche e tecnologiche dei paesi belligeranti, con un costo complessivo calcolato da studiosi sovietici di quattro milioni di miliardi di dollari. Ma questo elemento costitutivo si presentò in maniera dilatata rispetto alla precedente esperienza.

Una guerra che coinvolge i civili Questa differenza di scala dipese innanzitutto dalla scomparsa di ogni diversificazione tra il fronte degli scontri e la società civile. Già durante la Prima guerra mondiale si era utilizzata l'espressione "fronte esterno" e "fronte interno", a sottolineare la militarizzazione complessiva della società; resta comunque il fatto che in una guerra di trincea come la Prima guerra mondiale esistesse una differenza profonda tra il teatro della guerra e i luoghi della vita collettiva. Con l'evoluzione delle tecnologie militari, con l'incremento delle capacità offensive degli armamenti, con l'uso crescente dei carri armati e dell'aviazione, questa differenza saltò completamente e la popolazione venne coinvolta totalmente nelle azioni di guerra.

I bombardamenti delle città, dove erano in genere ubicati le fabbriche e i gangli essenziali dei trasporti di ogni paese, divennero un elemento fondamentale della guerra, più ancora che gli scontri sui fronti di battaglia. Non è quindi un caso che i tre quarti dei caduti appartengano alla popolazione civile

Una guerra veramente mondiale Se la Prima guerra mondiale era stata in realtà una guerra continentale, che aveva avuto nel centro dell'Europa l'unico reale teatro dei combattimenti, nella Seconda l'allargamento del conflitto a scala planetaria fu effettivo. La guerra non solo coinvolse l'intera Europa, muovendosi in direzione dei Balcani e del Mediterraneo, ma si estese all'Africa, all'Asia e agli Stati Uniti, che lasciarono sul terreno di guerra più di 300000 caduti. Fuori dal teatro delle operazioni militari rimasero solamente l'America Latina e l'Australia. Soprattutto l'Africa settentrionale e il Pacifico divennero due zone strategiche di grande rilievo, anche se in quest'ultima area si combatteva una sorta di guerra parallela rispetto a quella che si condusse sui fronti africani ed europei, che vide impegnati essenzialmente il Giappone e gli Stati Uniti, in lotta per guadagnarsi il controllo dell'Asia e del continente australe.

L'entità delle vittime Ma la differenza di scala appare ancor più evidente se confrontiamo il potenziale distruttivo delle due esperienze belliche: sessanta milioni di morti, di cui venti in URSS, sei in Polonia, sette in Germania, dieci in Cina, quasi due in Jugoslavia; un quoziente di mortalità che, a differenza della Prima guerra mondiale, ebbe un effetto visibile sulle dinamiche demografiche. Ma al di là delle cifre assolute, quel che importa rilevare è che il numero delle vittime fu l'effetto di una volontà di sterminio che percorse le strategie militari dei contendenti. Certo in questo ambito il genocidio degli ebrei assume un valore emblematico e irriducibile a ogni comparazione ma a questo proposito non vanno dimenticati le rappresaglie di massa, il lavoro forzato cui furono sottoposti i prigionieri e anche le popolazioni civili e i partigiani dai nazifascisti e dai giapponesi, le distruzioni delle città tedesche da parte degli anglo-americani (solo a Dresda più di 200000 morti) e infine la desertificazione apocalittica di Hiroshima e Nagasaki prodotta dalla bomba atomica.

LA NUOVA ARMA ATOMICA

Con la comparsa della bomba atomica, tutte le regole della guerra vengono sconvolte: l'enorme potenziale distruttivo di questo ordigno fa percepire per la prima volta alle coscienze di tutti gli abitanti del pianeta che le potenzialità offensive della tecnologia militare si sono spinte fino alla soglia estrema della distruzione dello stesso genere umano.

L'impegno degli apparati tecnologici. Più ancora della Grande guerra, il nuovo conflitto mondiale era stato una guerra tecnologica, che aveva impegnato gli apparati industriali di tutti i paesi coinvolti nella produzione di armamenti sempre più sofisticati. Ampi settori del mondo scientifico vennero coinvolti, mediante lo studio e la preparazione delle armi segrete, la più importante delle quali era considerata quella che avrebbe potuto scaturire dalla fissione nucleare, la bomba atomica, appunto.

A questo nuovo ordigno per tutti gli anni della guerra lavorarono equipe di scienziati tedeschi e americani. Anche grazie all'emigrazione oltre Atlantico di molti scienziati europei, tra cui tutta la scuola di fisica italiana promossa da Enrico Fermi, gli Stati Uniti raggiunsero l'obiettivo in tempo per usare la nuova arma contro il Giappone. Fu proprio Fermi, infatti, che nel 1942 riuscì a ottenere la prima reazione a catena controllata, da cui presero avvio le successive ricerche di un gruppo di scienziati nel laboratorio segreto di Los Alamos, diretto da Robert J. Oppenheimer, per realizzare la prima bomba atomica.

L'opposizione di molti scienziati Tra la capitolazione tedesca, nel maggio del 1945, e l'impiego della bomba atomica sul Giappone, nell'agosto dello stesso anno, molti scienziati che pure avevano caldeggiato la ricerca nucleare, tanto da aver fatto parte del gruppo operativo che realizzò materialmente l'ordigno, cominciarono a dissociarsi dall'ipotesi di proseguire il lavoro in corso fino alle estreme conseguenze. Leo Szilard, uno degli scienziati più in vista, scrisse nell'estate del 1945 un memorandum, firmato da 68 fisici e diretto al nuovo presidente degli Stati Uniti Truman, in cui chiedeva che la nuova arma non venisse impiegata nel conflitto se non a certe condizioni. Cominciava così quel lungo conflitto tra scienziati e autorità politiche e militari sull'uso bellico dell'energia atomica che avrebbe attraversato tutta la storia dell' America contemporanea.

Le motivazioni di Truman Quali furono le ragioni che spinsero Truman alla scelta tremenda di utilizzare la bomba atomica ? È ormai assodato dalla storiografia che l'uso della bomba non rispose a ragioni esclusivamente militari; anzi da quel punto di vista risultò già allora uno strumento assolutamente sproporzionato allo scopo. In tempi di poco più lunghi il Giappone poteva essere sconfitto ugualmente con mezzi convenzionali, tenendo conto che la sconfitta della Germania consentiva di concentrare anche l'esercito sovietico su quel fronte. In realtà il lancio della bomba atomica proprio questo evento mirava a impedire. La maggior parte degli studiosi è concorde nel ritenere che la ragione ultima e più profonda di questa scelta sia stato il desiderio di terminare il conflitto immediatamente prima che l'Unione Sovietica potesse giocare un ruolo decisivo in Estremo Oriente e partecipare così all'eventuale occupazione del Giappone. «Il lancio delle bombe atomiche - ha sostenuto il fisico inglese Patrick M.S Blackett - piuttosto che l'ultima azione militare della seconda guerra mondiale è stato invece in realtà la prima grande operazione della guerra fredda diplomatica. » Con il lancio delle bombe atomiche l'amministrazione americana cambiava infatti gli scenari conclusivi della guerra nel Pacifico. L'Unione Sovietica, padrona dell'armata più potente d'Europa, doveva rinunciare a entrare in guerra contro il Giappone, contrariamente ai piani alleati che prevedevano una campagna sovietica in Manciuria. Improvvisamente gli Stati Uniti potevano terminare da soli la guerra e divenivano per alcuni anni i depositari di una potenza militare ineguagliabile.

LA RESISTENZA IN EUROPA

Il problema La vasta reazione d'opposizione all'occupazione nazista, nota come "Resistenza", si diffuse in tutta Europa sin dalle prime fasi della guerra, attraverso piccoli gruppi di esiliati o movimenti di liberazione, e assunse dimensioni rilevanti solo dopo l'aggressione tedesca all'URSS.

Non si trattò di un fenomeno omogeneo. Ciascun paese coinvolto ha vissuto questo momento nella specificità della propria situazione nazionale: laddove l'occupazione nazista aveva bruscamente interrotto la vita civile di paesi democratici che avevano scelto di rimanere neutrali nell'immane conflitto mondiale (come in Danimarca, Norvegia e Olanda), la lotta mirò alla liberazione dagli invasori e al ritorno all'ordine prebellico. Dove invece l'invasione nazista e le vicende belliche avevano frantumato l'ordine politico precedente (Iugoslavia, Francia, Italia, Grecia, Belgio e Polonia), la Resistenza finì per assumere un carattere di lotta rivoluzionaria, perché mirava alla definizione di un nuovo ordine politico, diverso non solo da quello imposto dagli invasori, ma anche rispetto a quello prebellico. I casi più radicali di questo secondo tipo di resistenza furono sicuramente l'Italia, dove la lotta contro l'occupante si combinò a quella delle forze antifasciste per costruire in Italia una repubblica democratica, e la Iugoslavia e la Polonia, dove la resistenza si concluse con l'affermazione di un regime comunista.

Un caso a se stante è la Germania, che non conobbe un vero e proprio movimento di resistenza al regime nazista, ma piuttosto degli episodi isolati, che ebbero il valore più di testimonianza morale

individuale che di opposizione politica organizzata e capace di sfidare lo stato nazista.

Tornando all'Italia, la Resistenza nacque dallo sfaldamento del potere fascista e dal fallimento delle classi dirigenti italiane dopo l'8 settembre del 1943 (con la fuga della famiglia reale sabauda e lo sbandamento dell'esercito italiano rimasto senza comando), che portò all'occupazione dell'Italia da parte delle truppe tedesche, e terminò con l'insurrezione dell'Italia settentrionale, il 25 aprile 1945. Per la Resistenza italiana, dunque, la lotta contro l'occupante straniero si saldava con il rifiuto del regime che quella situazione aveva causato. In tal senso è necessario rilevare come il movimento partigiano abbia interessato tutte le classi sociali: in esso ebbero infatti un ruolo di primo piano contadini e operai, per i quali la lotta al fascismo diventava anche battaglia per la propria emancipazione sociale. In prima fila si schierarono anche le generazioni più giovani, le quali, messe di fronte alla guerra, furono costrette a compiere delle scelte radicali - come l'abbandono di una vita sicura per la lotta armata - che ne segneranno indelebilmente le vite.

La Francia è stata inserita nel secondo tipo di resistenza perché l'invasione comportò la nascita di uno stato collaborazionista - la Repubblica di Vichy - alleato della Germania, ma animato dall'aspirazione a dare vita a una nuova esperienza politica in aperta rottura con la tradizione repubblicana. La Resistenza dunque non mirò semplicemente a ripristinare la sovranità della repubblica sul suolo francese, ma a sconfiggere le forze che avevano dato vita al collaborazionismo filofascista.

Anche in Grecia si formò un vasto e articolato movimento resistenziale contro l'occupazione nazifascista. In questo paese la Resistenza fu un fenomeno di massa, risposta all'invasione straniera che aveva prodotto una profonda crisi economica, forti sconvolgimenti a livello socioculturale e la perdita del sistema di rappresentanza politica. Fu dunque una scelta esistenziale prima ancora che politica, una scelta densa di contenuti emotivi, che segnò indelebilmente le vicende individuali. In questo senso si colloca e si spiega l'impegno delle forze partigiane nella riorganizzazione della vita quotidiana, nel tentativo di trasformare la società greca, profondamente tradizionale, in senso modernizzante.

Emerge quindi come i paesi coinvolti nella Resistenza, ferme restando le specificità nazionali, abbiano avuto anche importanti caratteri comuni, che hanno permesso di parlare di questo come di un fenomeno europeo; si trattava dell'opposizione a un nemico comune, espressa anche nel deciso e indiscutibile rifiuto etico e politico nei confronti della barbarie nazista e fascista, e dell'imponente coinvolgimento delle popolazioni civili.